

L'ISIS E LA GUERRA DENTRO L'ISLAM LE STRATEGIE CONTRAPPOSTE

A.S. Ferdinando SANFELICE di MONTEFORTE

Del conflitto in atto nel mondo islamico anche i media del nostro Paese sono prodighi di quotidiane notizie e quotidiani orrori. Il recente attentato di Parigi – l'ultimo di una lunga serie di feroci aggressioni - ha rinfocolato le preoccupazioni dei nostri Stati, e delle loro opinioni pubbliche, sulla possibilità che gli attacchi si estendano in tutta Europa.

Il dolore per le vittime dell'attacco di Parigi non è attenuato dal fatto che solo una parte delle azioni terroristiche, pianificate con cura, siano riuscite, rendendo il bilancio delle perdite umane meno grave di quanto sperato dai terroristi.

Se però non fossero falliti gli attacchi pianificati al 18° Arrondissement, sia contro lo *Stade de France*, sia altri nello stesso quartiere, rivendicati nel comunicato ufficiale dell'*Islamic State* ma, evidentemente, non eseguiti, oggi piangeremmo perdite umane ben maggiori di quelle, pur dolorose, che si sono avute.

Ma gli attacchi confermano che il fenomeno dei "*foreign fighters*", visto già da tempo come una minaccia alla sicurezza delle popolazioni, è un pericolo reale. Questi individui, provenienti dai nostri Paesi, quando vi tornano, diventano simili ai nostri veterani, che spesso non riescono a ricollocarsi nel mondo lavorativo, rimangono ai margini della società – specie coloro che hanno subito *choc* emotivi dall'esperienza bellica – e sono dei potenziali pericoli, in quanto disponibili per ogni sorta di azione criminosa.

Non si tratta di una novità: chi abbia conosciuto reduci della Seconda Guerra Mondiale può ricordare che alcuni di loro presentavano gli stessi problemi comportamentali. Quindi, la gente ha da tempo capito che il rientro dei giovani reclutati dall'ISIS, dopo aver avuto un'esperienza nella "*Guerra Santa*", costituisce un gruppo di potenziali terroristi, specie se disadattati o fanatici.

Come l'attentato di Parigi ha dimostrato, i "*foreign fighters*" si aggiungono a un'altra, diversa minaccia che incombe da più tempo sulle nostre società, quella degli "*homegrown terrorists*". Si tratta, in questo secondo caso, di ragazzi, per lo più nostri concittadini, che si sono radicalizzati nei Paesi occidentali in cui vivono, spesso fin dalla nascita, e che hanno deciso di colpire¹.

Gli attentati che hanno sconvolto, negli ultimi anni, sia gli USA sia numerose capitali europee, commessi appunto da questi "*terroristi fai da te*", giustificavano già prima tali timori, e la loro presenza, a fianco dei "*foreign fighters*", sembra essere stata confermata dalle prime notizie dalla Francia.

Bene hanno quindi fatto i nostri governi a prendere provvedimenti severi contro i nostri cittadini che si lasciano incantare da lusinghe fatte in nome di un Islam completamente travisato e vanno a combattere in Siria. Più difficile si è invece dimostrata la prevenzione del fenomeno dei "*terroristi fai da te*", specie laddove non si è conquistata la fiducia delle comunità islamiche locali. Solo loro, infatti, possono segnalare chi si estremizza e parla di distruggere in mondo in cui è cresciuto, e dal quale si sente respinto.

1L. QUADARELLA SANFELICE DI MONTEFORTE. *Terrorismo Fai da Te*. Ed. Aracne, 2013.

Va sottolineato comunque che entrambi i fenomeni scaturiscono dall'attuale, pericolosa, situazione di conflitto tra le varie componenti della "Galassia Islamica", in cui è sfociata la storica contrapposizione tra queste comunità, anche se a lungo era rimasta allo stato larvale. Negli ultimi decenni essa si è aggravata gradualmente, raggiungendo livelli di violenza elevati prima occasionalmente, arrivando poi, in questi ultimi anni, a un livello di guerra globale, senza limiti, in cui si confrontano Sunniti e Sciiti, coinvolgendo le tante fazioni dell'una e dell'altra parte.

Tra le manifestazioni precedenti di questa conflittualità non possiamo dimenticare le rivendicazioni iraniane sul Bahrein e quelle irachene sul Kuwait degli anni 1970; tra gli esiti più drammatici, invece, sono ancora nella memoria collettiva la guerra tra Iran e Iraq, durata ben otto anni, dal 1980 al 1988, la lotta tra Sunniti e Sciiti in Libano, tra il 1982 e il 1984, e infine, ai nostri giorni – in realtà sin dal termine del conflitto con Israele del 2006 – il graduale coinvolgimento degli *Hezbollah* nell'attuale guerra civile siriano-irachena.

A questi conflitti aperti si aggiunge il sempre più frequente uso di metodi terroristici, con l'impiego di auto-bomba, diretti contro le comunità sciite, specie in Iraq e in Pakistan, causando vendette altrettanto sanguinose. In questo quadro conflittuale va visto anche l'invio di truppe saudite in Bahrein nel 2011, una mossa preventiva per sedare la rivolta della popolazione sciita contro l'Emiro Hamad bin Isa Al KHALIFA, di religione sunnita, prima che l'Iran potesse sfruttare la situazione.

Ora la Siria e l'Iraq sono diventati il campo di battaglia principale, ma non l'unico, tra le due comunità: infatti, quando le cose vanno male per gli Sciiti in quell'area, subito si riaccende l'analogo conflitto yemenita, anch'esso fortemente influenzato da motivazioni religiose.

Lo Yemen è oggi spaccato in tre zone, una sotto il controllo sciita, una occupata dalle truppe dell'Arabia Saudita e dei suoi alleati (e governata dagli uomini del Governo democraticamente eletto), e la terza dominata da "Al Qaeda nella Penisola Arabica" (AQAP), e non si vede alcuna possibilità che quella Nazione ritrovi unità, stabilità e pace, almeno nel breve periodo.

Nel complesso, si tratterebbe in teoria di una lotta impari, dato che i Sunniti, oltre a essere dieci volte più numerosi degli Sciiti, dispongono di mezzi economici ben superiori. Ma i Sunniti non posseggono un centro di potere forte, che aggrega a sé gli altri, mentre gli Sciiti possono contare sull'Iran, che svolge appunto questa funzione, ed appoggia i correligionari che vivono in altri Paesi.

Questa lotta, poi, non si limita a un confronto, pur violentissimo, tra le parti, in cui la Sunna, se volesse, potrebbe facilmente prevalere nei teatri dell'attuale guerra, pur non avendo le risorse per invadere l'Iran e schiacciare definitivamente gli "eretici" Sciiti.

Appare infatti che, nel mondo della Sunna, con la scusa di interrompere l'espansione della Shia, si intenda soprattutto sfruttare la situazione attuale per coronare il sogno di un Califfato Arabo, un'aspirazione che esiste fin dal 1919. In quell'anno, infatti, lo Sceriffo HUSSEIN – all'epoca Guardiano dei Luoghi Sacri dell'Islam, prima di essere depresso dai Wahabiti, guidati da IBN SAUD, nel 1924 – cercò di concretizzarla con la creazione di una "Grande Arabia", dopo aver dato il suo appoggio alle potenze dell'Intesa, nel corso della Prima Guerra Mondiale.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale il Presidente egiziano, generale Gamal Abd el-NASSER, cercò, per la seconda volta, di dare al mondo sunnita un centro di potere forte, sia pure sotto altre forme. Nel 1958 egli infatti creò, d'accordo con la Siria e con lo Yemen, la Repubblica Araba Unita, cercando poi di coinvolgere nel nuovo Stato altre Nazioni arabe. Dopo pochi anni, però, nel 1961, questa unione si sfaldò, e gli Stati coinvolti ripresero la loro piena

indipendenza. Neanche l'unione tra Libia ed Egitto, concordata con GHEDDAFI, durò a lungo, stanti le divergenze tra i due Stati.

In tutte queste occasioni - come del resto anche oggi - le Potenze europee si dimostrarono ostili a questo progetto: dare alla componente sunnita la dignità di uno Stato così vasto e ricco, ponendola al di sopra delle numerose etnie che vivono nella zona pretesa da FEISAL, per non parlare della Libia, avrebbe significato ricreare un'entità simile all'Impero Ottomano, altrettanto pericolosa per l'Occidente di quest'ultimo. Va detto che gli Stati Uniti, nel 1919 erano meno convinti della bontà di questa operazione geo-politica, desiderando privilegiare l'autodeterminazione a tutti i costi, anche se poi dovettero accettarla.

Infatti, allora come adesso, concedere agli integralisti Sunniti il dominio sui territori della Siria, dello Yemen, della Libia e dell'Iraq, in cui si sta svolgendo l'attuale guerra, avrebbe significato comunque riportare la comunità araba sunnita al livello di potenza mondiale, creando un potenziale nemico in più per l'Occidente.

Questa stessa comunità è però profondamente divisa. Non solo, infatti, vi sono varie sette e tendenze che la compongono, ma gli aspiranti alla carica di Califfo, dopo la scomparsa del potere ottomano, in cui Sultano rivestiva la carica di "*Califfo di tutto l'Islam*", sono sempre stati numerosi.

Iniziò lo stesso HUSSEIN, che ottenne per la sua famiglia, quella degli Hashemiti – la più antica e nobile della comunità araba – solo i regni dell'Iraq e della Transgiordania, a condizione che i due Stati rimanessero separati. A lui si aggiunse poi, tra i pretendenti, il Gran Mufti di Gerusalemme, che appoggiò le potenze dell'Asse, durante la Seconda Guerra Mondiale, per coronare il suo sogno.

Nemmeno la casa regnante saudita – discendente da IBN SAUD, capo della setta wahabita - può essere esclusa da questa competizione per il predominio sul mondo della Sunna, visto il desiderio dei membri della dinastia di imporsi quali figure predominanti dell'Islam. Infine, un altro concorrente a questa carica, con piena legittimità, sarebbe potenzialmente il Re del Marocco, appartenente alla Dinastia Alawide, e quindi anche lui discendente da Maometto.

Non vanno dimenticate, infine, le aspirazioni della Turchia, che si sente ancora – a dispetto di ogni evidenza – il "*Leader naturale*" della Galassia Islamica, dimenticando che per alcuni decenni gli intellettuali dell'Impero Ottomano definivano gli Arabi i "*Cani dell'Islam*". Gli Arabi non hanno perdonato questo affronto, tanto che si ribellarono durante la Prima Guerra Mondiale, e comunque vogliono essere loro i dominatori, senza cedere ad alcuno lo scettro del comando.

In questa serie di rivendicazioni incrociate, la decisione del capo dell'ISIS, al BAGHDADI, di autoproclamarsi Califfo, pur non avendo credenziali dinastiche atte a giustificare la sua supremazia, ha suscitato reazioni di rigetto ben nette, tanto che ora sia l'Arabia Saudita, sia la Giordania hashemita partecipano alla coalizione che mira a contenerlo e sconfiggerlo, ritenendolo un usurpatore.

Si era accennato prima al fatto che l'area del Vicino e Medio Oriente – un vero e proprio "*Crocevia Strategico*", essenziale per il dominio militare ed economico di tutta la porzione occidentale dell'Asia – ospita anche numerose comunità che aspirano a una propria autonomia, e non vedono di buon occhio un dominio arabo su di loro.

Anzitutto vengono i Cristiani: non possiamo dimenticare che il Cristianesimo è nato in quell'area, e le comunità locali di tale fede sono state più volte perseguitate. Solo l'intervento occidentale, ad esempio, impedì il loro massacro nel 1861 a opera dei Drusi, sobillati dalla

Sublime Porta, e ora esse sono ancora una volta vittime dell'odio degli estremisti Islamici contro di loro.

Gli stessi Drusi si batterono ferocemente, nel 1919, contro gli Arabi di HUSSEIN, nel timore di essere assoggettati da lui, tanto che questa rivolta costituì non solo uno dei motivi del rigetto, da parte delle potenze dell'Intesa, dell'idea di un Califfato, ma influenzò anche la decisione di porre le aree interessate sotto mandato della Società delle Nazioni, nel 1920.

Vengono poi i Curdi, l'unico gruppo etnico che non fu ammesso, nel 1920, a godere del diritto di nazionalità affermato dalla dichiarazione dei "*quattordici punti*" del presidente WILSON. I delegati curdi, infatti, non furono mai ascoltati dalle Potenze impegnate a disegnare la nuova carta del Vicino e Medio Oriente, a causa del ruolo da essi svolto nel secondo genocidio armeno del 1915.

Ma l'elenco delle comunità minori è ancora lungo: tra queste, solo quella degli Yazidi è stata, in tempi recenti, oggetto dell'attenzione occidentale, per il trattamento inumano che i suoi membri hanno subito da parte dell'ISIS.

Va ricordato, infine, che gli stessi Sunniti che vivono in Siria e in Iraq non possono essere felici all'idea di essere governati da un auto-proclamato Califfo, a loro estraneo, il quale fonda il proprio potere assoluto su uno sciame di estremisti stranieri, provenienti da tutto il resto del mondo². Un analogo fenomeno, sia pure su scala decisamente più ridotta, si era verificato nel Puntland, la regione nord della Somalia, e i locali furono ben contenti di essere liberati dal dominio dei pirati stranieri.

Come si vede, la guerra che sconvolge il Vicino e Medio Oriente è un groviglio di ostilità e di ambizioni che è difficile districare, e che risente di conflitti secolari e di un conseguente, profondo odio tra le varie fazioni in campo.

Il tentativo occidentale di creare, nel 1920, entità statuali multiethniche, in Siria, Iraq, Transgiordania, Arabia Saudita e Palestina, si giustifica proprio con l'intendimento di costringere queste numerose entità a convivere entro Stati che avessero una dimensione economica e territoriale adeguata a vivere di vita propria, pur senza che alcuno di questi potesse aspirare a un predominio sugli altri, diventando così una Potenza temibile per l'Occidente.

Anche se la gestione pratica di questo assetto geopolitico, tramite i mandati della Società delle Nazioni, fu un vero disastro, ogni suo cambiamento, che ponesse una comunità etnica o religiosa al di sopra delle altre, sarebbe il prodromo di una serie di massacri, a similitudine di quanto è avvenuto nel passato.

Detto questo, è necessario chiarire la posizione dell'Occidente nella lotta in corso. Noi siamo sostanzialmente neutrali, e in quanto tali vogliamo anzitutto evitare che la lotta si estenda, causandoci danni economici e perdite umane. Ma storicamente i neutrali sono sempre stati oggetto di attenzioni indesiderate da parte dei contendenti.

Questi hanno sempre cercato di coinvolgerli il più possibile, e lo hanno fatto in tre modi. Il primo è la "*captatio benevolentiae*" in modo da ottenere finanziamenti, aiuti e armi. Non è un caso, ad esempio, che l'Iran oggi cerchi di raggiungere un "*modus vivendi*" con gli Stati Uniti, ponendo fine a una ostilità che dura addirittura dal 1979. Proprio in questi giorni, Teheran ha

²Che le popolazioni locali non vedano di buon occhio i "combattenti" stranieri è comprovato dall'esperienza dell'Unione Africana, le cui truppe, quando hanno conquistato, in Somalia, uno dei maggiori centri di tutte le attività di pirateria, sono state accolte dalla popolazione locale in festa, felice perché liberata dal giogo di questi stranieri, che la tenevano assoggettata con misure crudeli.

offerto alla Francia la massima collaborazione nel campo dell'Intelligence, ulteriore segno di un approccio ben preciso.

Anche l'Arabia Saudita svolge un'opera diplomatica intensa, per convincere l'Occidente ad appoggiare la causa dei Sunniti, e in questo trova un alleato in Israele, timoroso delle ritorsioni degli estremisti, nonché della possibilità che la Shia si doti della bomba atomica. Anche per questo, Riad partecipa alla coalizione anti-ISIS, pur essendo sospettata di aver finanziato il movimento, almeno all'inizio.

Il secondo modo è la "guerra economica", che comprende, tra altre misure, l'embargo delle materie prime e l'imposizione di limitazioni al commercio neutrale, sotto le forme più varie, per evitare che il nemico venga favorito dai non belligeranti.

L'avversione dei neutrali contro tali provvedimenti è sempre stata notevole, come le due "Leghe dei Neutri" del 1780 e poi del 1800 dimostrarono. Nel 1812, addirittura, gli Stati Uniti entrarono in guerra contro la Gran Bretagna come reazione agli "Orders in Council" emanati dal governo di Londra, che danneggiavano gravemente il commercio americano. Ai nostri tempi, l'arma del petrolio è stata già usata per forzare la mano dell'Occidente, e chi ha vissuto lo Shock Petrolifero del 1972 lo ricorda bene!

Il terzo modo impiegato dai belligeranti per coinvolgere i neutrali è quello di provarli, colpendoli nel loro territorio o commettendo atrocità sia contro popolazioni ritenute vicine a questi o addirittura contro i loro cittadini. A prima vista questo potrebbe sembrare un approccio suicida – e spesso lo è – ma, guardando bene, si può notare che almeno un teorico italiano, Giulio DOUHET, il pioniere della strategia aerea, aveva sostenuto nel passato l'importanza di agire contro "i bersagli di minima resistenza morale"³, appunto le popolazioni.

La sua idea, nel proporre questo tipo di bombardamento terroristico, era che ciò avrebbe portato, "per sfuggire all'angoscia, le popolazioni, sospinte unicamente dall'istinto della conservazione, a richiedere, a qualunque condizione, la cessazione della lotta"⁴.

Logicamente, negli anni successivi furono avanzate obiezioni serie, e si mise in evidenza che questo metodo, basato su azioni indiscriminate e crudeli, "distruggerà ricchezze che non potranno mai più essere ripristinate, e lascerà dietro di sé tombe e rovine, ostacolo insuperabile per il ritorno alle relazioni amichevoli e alla pace"⁵.

L'ISIS adotta quindi metodi crudeli e attentati contro le popolazioni per scoraggiare i loro governi, spingendoli a desistere dalla loro opposizione al proprio tentativo di dominio sul mondo islamico. Ma vi è anche un altro motivo, per questo approccio da "tagliagole": puntare il dito contro e danneggiare uno Stato terzo, che nella Storia è stato tradizionalmente un "nemico naturale", è una mossa capace di compattare i propri seguaci. In questo, l'ISIS segue l'approccio a suo tempo perseguito da Al Qaeda.

La lista degli attentati, connessi con il revanscismo sunnita, fomentato da Al Qaeda prima e dall'ISIS poi, è infatti lunga: le Ambasciate USA in Africa, e soprattutto gli attacchi dell'11 settembre, e poi quelli contro Madrid, Londra, Istanbul e Mumbai, sono alcune delle tappe di una strategia di provocazione che ha trovato in questi giorni il suo culmine a Parigi.

3G. DOUHET. *Il Dominio dell'Aria*. Ed. Ufficio Storico dello Stato Maggiore Aeronautica. Pag. 23

4Ibid. pag. 66.

5H. RICHMOND. *Il Potere Marittimo nell'epoca moderna*. Ed. Forum di Relazioni Internazionali, 1998, pag. 176.

Bisogna però notare che ognuno di questi attentati era (ed è) accuratamente “mirato”, legato com’è a situazioni ben specifiche, ed è spesso una forma di rappresaglia barbara, ma non cieca. Naturalmente, com’è avvenuto nel caso attuale, questi atti possono innescare una spirale di violenza che va a scapito del più debole, nel nostro caso l’ISIS nei suoi territori.

Non è un caso, quindi, che, per motivare gli adepti, ogni massacro e ogni altra iniziativa dell’ISIS siano accompagnati da richiami alle Crociate – un periodo in cui l’Occidente si coprì di delitti, in nome della Fede - e alla medievale espansione araba, fino alla Spagna e alla Sicilia. A queste minacce si aggiungono quelle di occupare Roma, esattamente come asserì MAOMETTO II, quando assaltò Otranto, sterminandone gli abitanti, nel 1480.

Però anche il cosiddetto Stato Islamico, noto come ISIS, ISIL, IS o DAESH, un’entità non riconosciuta da alcuna Nazione, ha i suoi problemi: l’uso della violenza senza limiti – come è fatto ora – rafforza, anziché diminuire, la resistenza altrui, e gli ha procurato l’ostilità di tutti gli Stati del Vicino e Medio Oriente, senza alcuna distinzione.

L’intensificarsi delle azioni di rappresaglia contro la Russia e la Francia, “colpevoli”, con i loro bombardamenti dal mare e dall’aria, di ostacolare la realizzazione del sogno della “*Grande Arabia*”, che AL BAGHDADI sfrutta per i suoi fini di potere, non può che rafforzare la determinazione occidentale contro la creazione di un’entità statale sunnita, e le decisioni prese in sede di G 20, nonché quelle che saranno concordate nei prossimi giorni, in sede UE, dovrebbero confermarlo.

Va detto che noi non ignoravamo la strategia che sarebbe stata seguita, visto che era stata ben descritta dalla stampa sin dal 2005⁶. Al contrario di quello che si potrebbe pensare, la strategia dell’ISIS è sostanzialmente mutuata da quella di Al Qaeda, che fu ben descritta in quell’articolo.

Non a caso, AL BAGHDADI proviene da questa organizzazione, dalla quale si staccò di fatto solo nel 2013, quando AL ZAWAHIRI non accettò che la branca irachena di Al Qaeda prendesse il controllo di quella siriana e si svincolasse dagli ordini impartiti dal nucleo centrale di Al Qaeda.

Da allora abbiamo assistito ad una lotta intestina all’interno della Galassia jihadista tra gruppi fedeli ad Al Qaeda e altri che giuravano fedeltà all’*Islamic State*, che si è sin da subito caratterizzato per azioni volte al controllo del territorio e la costituzione di un nuovo Califfato.

Da quasi due anni assistiamo pertanto alle azioni di un gruppo che a differenza di Al Qaeda si è sino ad ora principalmente concentrato sulla conquista territoriale e l’amministrazione del territorio, chiamando i Musulmani di tutti il mondo ad andare in questa nuova “terra promessa”, mentre noi, sbagliando, avevamo sempre visto Al Qaeda come un gruppo terrorista che mirava unicamente a colpire l’Occidente.

Approfondendo l’analisi dei due gruppi, però, le differenze non sono così marcate come si potrebbe pensare, a parte la rivalità tra loro, che assomiglia più che altro a una lotta di potere interna alla nebulosa terroristica.

La strategia di Al Qaeda, che mirava anch’essa alla costituzione di un Califfato, destinato a riprendere l’eredità del defunto Impero Ottomano, prevedeva sette fasi.

La prima, definita del “*Risveglio*”, era destinata a spingere, provocandoli, gli Stati Uniti a dichiarare guerra all’Islam, svegliando quindi i Musulmani e compattandoli contro l’Occidente. L’attentato contro le Torri Gemelle e il Pentagono aveva appunto questo fine. Ma Washington

6Y. MUSHARBASH. *The Future of Terrorism: what Al Qaeda really wants*. Der Spiegel on-line, 12 agosto 2005.

non è caduta del tutto nella trappola, anche se l'intervento in Afghanistan l'ha indebolita militarmente ed economicamente.

La seconda, detta della "*Apertura degli Occhi*", mirava a fare dell'Iraq il centro della resistenza all'Occidente, grazie alla denuncia della "conspirazione occidentale" contro il mondo islamico. Quanto è accaduto dopo l'invasione dell'Iraq, che è costata non poche perdite umane all'Occidente, non è stato altro che la messa in atto di tale fase. Va detto che la dirigenza militare dell'ISIS proviene in gran parte dall'esercito di SADDAM HUSSEIN.

La terza fase, detta della "*Sollevazione e della Fierezza*" prevedeva la sollevazione della Siria, insieme ad attacchi alla Turchia e a Israele. Quanto accade oggi in Siria non è quindi casuale, ma a questo si aggiunge il fatto che gli attentati di Istanbul ne avevano gettato le basi. Ciò spiega la condotta cauta, ben oltre i limiti dell'ambiguità, di Ankara verso l'ISIS, l'abbattimento da parte della Turchia di un aereo russo e le accuse, ancora da provare, che Ankara acquisti il petrolio venduto dall'ISIS. Infine, altrettanto indicativo è il posizionamento di Israele a favore della Sunna, contro gli Sciiti, in questa fase della lotta, un segno che Israele cerchi di non rimanere coinvolto nella lotta.

La quarta fase, senza nome, mirava al collasso dei regimi islamici dell'area, facendo loro perdere consenso tra la popolazione, e abbracciare l'ideologia qaedista. La guerra a livello mondiale contro gli Sciiti, e il fatto che i regimi del Medio Oriente si siano schierati, chi più chi meno, contro l'ISIS conferma quanto seriamente i regimi del Golfo abbiano preso tale minaccia, anche se, al loro interno, non mancano i sostenitori e i finanziatori dell'autoproclamato Califfo.

La quinta fase, anch'essa senza nome, prevedeva la dichiarazione del Califfato, e AL BAGHDADI l'ha appunto messa in atto. A questa, avrebbe dovuto seguirne una sesta, detta del "*Confronto Totale*", la lotta tra i credenti e i miscredenti, condotta dall'Esercito dell'Islam. Infine, la settima fase, quella della "*Vittoria Finale*", avrebbe visto il trionfo dell'ideologia qaedista, grazie alla forza del miliardo e mezzo di Musulmani, uniti per la Fede.

Una strategia quella di al Qaeda che quindi, a ben vedere, sembra essere in linea con quella che l'*Islamic State* sta al momento attuando con maggiori successi di quando non riuscì a fare l'organizzazione di Bin Laden, anche per un numero maggiore di uomini che è riuscito ad arruolare in tutto il mondo, e per aver saputo sfruttare il vuoto di potere che si era venuto a creare in Paesi come l'Iraq e la Siria.

Da notare, inoltre, che l'ISIS sembrerebbe continuare a rispettare la tempistica prevista nelle sette fasi della Strategia di Al Qaeda, laddove la dichiarazione del Califfato era prevista nella 5ª, che avrebbe dovuto aver luogo tra il 2013 ed il 2016.

Non a caso, alcune fonti che si dichiarano bene informate asseriscono che l'ISIS utilizzerebbe lo stesso stratega di Al Qaeda, un certo Mustafa SITT MARIAM NASSAR, alias Abou MUSSAB al SOURI, un Siriano sposato a una donna spagnola (e quindi cittadino di quella Nazione). NASSAR fu sospettato di aver compiuto l'attentato contro un ristorante di Madrid, *El Descanso*, frequentato da Americani. Poi era stato in Afghanistan con BIN LADEN, dal 1996 al 2002, finché dovette fuggire in Pakistan, per effetto dell'intervento occidentale.

Arrestato dalla Polizia pakistana, NASSAR fu consegnato agli USA che lo diedero alla Siria. Liberato in occasione dell'amnistia proclamata da Bashar AL ASSAD, all'inizio dei moti contro il suo regime, da allora è "*uccel di bosco*". I suoi libri, di cui il più noto è "*The Call to Global Islamic Resistance*", sono un incitamento ai "*terroristi fai da te*" nel mondo anglosassone a distruggere l'empia civiltà occidentale.

Se egli sia veramente stato arruolato dall'ISIS o no, se egli sia vivo, morto o in prigione, è un mistero difficile da svelare. Il fatto importante è la sorprendente continuità di strategia tra Al

Qaeda e l'ISIS, a prescindere dagli obiettivi specifici perseguiti dalle due organizzazioni terroristiche.

L'errore di questa strategia, tuttavia, ci è oggi pienamente chiaro. Con troppi nemici, non si va molto lontano, e a poco valgono i successi mediatici, che hanno procurato all'ISIS l'adesione di moltissimi giovani di tutto il mondo, i quali accorrono per viverci e combattere per la grande idea di un forte Stato Islamico sunnita nella regione.

Proprio ora, con l'Occidente che, insieme alla Russia, è arrivato alla conclusione che l'ISIS è una minaccia da estirpare, è evidente che, in una guerra contro tanti oppositori, compresi i più autorevoli Paesi della Sunna, l'ISIS non potrà andare molto lontano. Quindi, le reclute provenienti dall'estero finiranno per morire in numero sempre maggiore nei combattimenti sempre più violenti, e questo provoca una spirale che – prima o poi – farà venir meno l'attrattiva dell'idea del Califfato nell'animo delle persone.

Quindi, non ci vuole una fantasia sfrenata per capire che, prima o poi, di fronte all'insuccesso della strategia finora seguita, la notevole compattezza dell'ISIS rischi di venir meno, e potrebbe emergere un dissenso interno, specie qualora l'attuale situazione, che vede l'ISIS impegnato a contenere le controffensive nemiche, con difficoltà crescenti, dovesse precipitare. Il tentativo di questi giorni, da parte dell'ISIS, inteso a rafforzare la propria presenza in Libia, potrebbe essere il primo indizio che, in Siria e in Iraq, la situazione del cosiddetto Califfato stia andando di male in peggio.

In Occidente, sono stati in pochi a teorizzare la necessità di intervenire in modo energico, in nome del "*Peace Enforcement*", e questi sono solo riusciti a radunarsi sotto le bandiere della coalizione anti-ISIS, che aveva finora svolto però azioni limitate, atte a impedire al Califfato di prevalere sugli oppositori. L'aggiunta della Russia ha conferito maggiore efficacia a questo approccio che, però, non può che essere limitato all'uso dell'arma aerea e navale.

Se, infatti, esso fosse perseguito fino in fondo con l'invio di forze di terra, oltre a essere controproducente, avrebbe richiesto, per essere efficace, capacità e numeri decisamente al di sopra delle possibilità dell'Occidente e della stessa Russia, oltre a compattare i Sunniti contro la coalizione.

La maggioranza degli addetti ai lavori, quindi, si è orientata verso un'altra forma di azione. Questa, rapidamente messa in atto, ha portato l'Occidente ad armare e addestrare gli oppositori dell'ISIS, in modo da evitare che il conflitto si risolva con il trionfo di una parte, in tempi brevi. In questi casi di lotta senza limiti, infatti, chi vince è di solito il più violento, non colui che ha ragione.

Ma vi è anche un altro motivo, secondo coloro che sostengono questo approccio: più dura la lotta interna all'Islam più si indeboliscono ambedue i contendenti, sia in termini economici, sia sul piano demografico. L'Europa ha sperimentato questa dura realtà nelle due Guerre Mondiali, e sa bene che, quando tutto sarà finito, sia la Sunna sia la Shia ne emergeranno esauste, non più in grado di danneggiare l'Occidente, cosa che peraltro hanno fatto periodicamente – mediante sistemi indiretti, come il terrorismo e la pirateria – ormai da decenni.

Alcuni teorici vorrebbero addirittura che l'Occidente praticasse una "*Strategia della destabilizzazione*", ampliando questo approccio fino a minare il fronte interno delle due parti, moltiplicando a dismisura le dispute interne ai due fronti opposti. In un caleidoscopio di etnie, qual è il Vicino e Medio Oriente, ciò sarebbe facile, ma porterebbe a una situazione di tale instabilità da crearci ulteriori pericoli e preoccupazioni.

Quindi, la relativa moderazione dell'Occidente, che mantiene una posizione di equilibrio e di ferma opposizione agli eccessi delle due parti, colpendo chi li commette, era apparsa, finora,

la più saggia, per evitare di cadere nelle provocazioni. Prima ci si era limitati ad agire per limitare i danni al nostro commercio – come fatto nel 2008 contro i pirati – ed a esercitare nel contempo un’opera continua di persuasione affinché le parti giungessero a più miti consigli e desistessero dalla lotta prima di dissanguarsi completamente. Ora, però, la situazione è diversa.

Esiste infatti per gli Stati, come per gli individui, una “*soglia di tolleranza*”, al di là della quale si sconfinava nell’inaccettabile, e gli attentati di Parigi mostrano che questa soglia è stata superata. Certamente, si avrà una recrudescenza di rappresaglie, come quella di Parigi, per alcuni anni, ma la stretta finanziaria, già decisa dal G 20, nei confronti dell’autoproclamato Califfo, insieme al blocco dell’acquisto di petrolio, unite ai bombardamenti in appoggio agli oppositori armati, limiteranno le capacità di azione dell’ISIS. Un blocco navale, di cui si inizia a parlare, sarebbe decisivo per isolare economicamente lo Stato Islamico, oltre a chiudergli la principale fonte di approvvigionamento di armi.

La pace non è quindi a portata di mano, anche perché l’Occidente, e l’Europa in particolare, devono ancora compiere due passi fondamentali. Anzitutto, devono potenziare le loro capacità militari e di controllo dei flussi finanziari, per colpire militarmente ed economicamente l’ISIS e costringerlo ad arretrare, fino alla sua auspicabile implosione, per effetto degli scacchi a ripetizione che deve subire.

Ma l’Europa, e l’Italia in particolare, non posseggono forze sufficienti. Come diceva anni fa un politico italiano Emma BONINO, “L’Europa rischia di essere un gigante economico, un nano politico e un verme militare”⁷. Se l’Europa – e soprattutto l’Italia - non si doteranno di capacità militari atte a influire sugli eventi almeno nelle zone a lei più vicine, non potrà far altro che subire quanto accade, senza nemmeno avere il diritto di lamentarsi.

L’altra misura è quella di coinvolgere le comunità islamiche nel contrasto e nella prevenzione del fanatismo islamico. Non dimentichiamo infatti che il terrorismo è sconfitto solo da un popolo unito, che reagisce e denuncia i terroristi. Le Brigate Rosse sono state battute solo quando il nostro popolo si è unito contro di loro⁸, e altrettanto deve accadere con i terroristi, che devono perdere la possibilità di nascondersi entro le loro comunità, godendo della loro omertà.

In questo, il fermo atteggiamento delle comunità islamiche di casa nostra, all’indomani degli attentati di Parigi, mostra come l’Italia sembra essere in posizione di vantaggio, rispetto ad altri Paesi europei.

Però, una volta sconfitto l’ISIS, la pace sarà possibile solo quando le parti in causa, sia i centri di potere sunniti, sia il governo di Teheran, capiranno che la via intrapresa del conflitto senza limiti è destinata a crear loro, nel medio termine, un impoverimento e un indebolimento dai quali impiegheranno decenni per risollevarsi.

In questo fervore di odio verso l’ISIS, l’Italia appare fin troppo prudente, sul piano internazionale, ma a ragione. Il nostro Paese ha sempre tenuto un comportamento rispettoso verso la “*Galassia Islamica*” e ha sempre curato i contatti con ambedue i campi, e può quindi svolgere un ruolo prezioso, nel portare a un tavolo negoziale le parti in causa. Per questo partecipa alla coalizione anti-ISIS solo con ricognitori e rifornitori aerei, e ha respinto le pressioni che ci volevano tra coloro che bombardavano l’ISIS. Giova sottolineare che la

⁷Vds. Repubblica, 23 gennaio 1999.

⁸Merita citare il fatto che solo grazie alla collaborazione della popolazione di Vicenza fu possibile scoprire il luogo dove il generale DOZIER era custodito, da parte delle Brigate Rosse.

Germania, anch'essa storicamente vicina alla "*Galassia Islamica*" ci ha seguiti, dopo l'attentato di Parigi, prendendo lo stesso tipo di decisioni.

Questo ci ha finora risparmiato e forse non ci risparmierà in futuro attentati cruenti, anche se l'ISIS non ha lesinato, nei nostri confronti, minacce verbali, che però a ben guardare ci vengono rivolte in quanto a Roma siede il centro della cristianità, la Santa Sede.

Il più delle volte, infatti, tali minacce hanno solo finalità propagandistiche e citano Roma in quanto capitale del Sacro Romano Impero e non dell'attuale Italia, la cui conquista territoriale non sarebbe contemplata nelle mire dell'ISIS, che vorrebbe riconquistare "solo" i territori che in passato sono stati sotto il dominio islamico e nelle cartine non contempla l'Italia (in Europa solo Penisola Iberica e Balcani).

A ciò si aggiunge il fatto che le nostre capacità militari non sono tali da apportare un contributo significativo alla coalizione, e se assumessimo un ruolo più attivo, ci troveremmo a perdere il rispetto di cui godiamo all'interno della "*Galassia Islamica*", non potendo quindi più svolgere quel ruolo di "*negoziatore*" di cui si sente il bisogno, per porre fine a questa guerra che lascerà più rovine e odio di quanto oggi si pensi.